



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXI • Luglio-Agosto 2017 • n. 6/7 (179°)

## Folklore e folklorizzazione del canto romagnolo

di *Alessandra Bassetti*

### Parte seconda

Ai canti analizzati nella prima parte [*la Ludla*, giugno 2017, pag. 1] si contrappongono le cosiddette "Cante della nuova Romagna"<sup>1</sup>. Esse sono composizioni nuove che conservano il carattere espressivo e lo schema formale semplice di quelle precedenti, ma sono canti polifonici (a 4, 6 o 8 voci) arricchiti da procedimenti compositivi di origine colta, come intervalli ampi e di difficile intonazione e tessitura estesa; procedimenti compositivi arditi e per questo non facilmente riproducibili da persone senza una buona predisposizione musicale (orecchio, intonazione, memoria melodica, voce "pulita" e sostenuta). Queste cante sono d'autore e cioè firmate dal compositore e dal poeta che ne rivendicano la proprietà intellettuale. Esse venivano meticolosamente composte su spartito e divulgate a mezzo stampa. Il modo di cantare doveva fin da subito essere curato, calibrato e levigato nell'emissione e nell'espressione, con carattere "lisciato", con un meticoloso studio del chiaroscuro, dei pianissimo e delle sfumature vocali, di matrice certamente accademica. Inoltre il contenuto poetico è descrittivo ed evocativo. Esso è sì tratto dalla



Orchestra romagnola

locuzione viva, dal carattere della gente, dagli usi e dalle tradizioni non ancora tramontate, dal colore del paese, ma "i temi e i significati sono descrittivi delle usanze o delle tradizioni "di una volta" e ci rimandano un'immagine ideale, stereotipata, romantica e a volte stucchevole di uno sguardo esterno e contemplativo"<sup>2</sup>.

*Continua a pag. 2*

### SOMMARIO

- p. 4 Dialetto Romagnolo  
*di Alessandro Gaspari*
- p. 6 U n's'fa pió l'amòr com'una vòlta  
*di Floriano Cerini*
- p. 8 Cronaca da e' condominio  
"Romagna solatia"  
*di Dauro Pazzini*
- p. 9 Nöta ad Sân Lurenz  
*Testo e xilografia di Sergio Celetti*
- p. 10 Etimologie savignanesi  
*di Gilberto Casadio*
- p. 11 Parole in controluce: imbariig,  
cafòn  
*Rubrica di Addis Sante Meleti*
- p. 12 L'estate  
*di Paolo Toschi*
- p. 14 Stal puişi agl'à vent
- p. 15 Libri ricevuti
- p. 16 Giacomo Antonio Graziani -  
La bangerà  
*di Paolo Borghi*

## Folklore e folklorizzazione del canto romagnolo

Segue dalla prima

Ciò è il risultato quindi non di chi canta spontaneamente, ma solo di chi studia e osserva dall'esterno e cerca poi di realizzare un prodotto idilliaco. Un mondo creativo che doveva suscitare, attraverso immagini di figure rurali, l'incanto della campagna. Inoltre per meglio marcare il carattere di queste cante veniva utilizzato il dialetto. Questa lingua nelle cante romagnole "si impone per caratterizzare l'identità romagnola (il dialetto "fa Romagna") ed è capace di richiamare il mondo che fu, di dare corpo alla nostalgia per lo schietto e sano mondo contadino"<sup>3</sup>. Esse nascono con funzione puramente evocativa.

Bruto Carioli (*op. cit.*) ci dà anche indicazione precisa di come si esibivano i Canterini: "Essi si dispongono a semicerchio, divisi in sei sezioni (per i cori misti composti sia da voci femminili che maschili), o in quattro sezioni nel caso dei cori di sole voci maschili. Il Maestro del coro darà le spalle al pubblico e con semplici gesti della mano li dirigerà. Il concerto sarà composto generalmente da 14/15 cante (fra antiche e nuove) con un intervallo in mezzo, ciò per far conoscere al pubblico il nostro canto tradizionale e quindi per meglio trasferire nelle "cante nuove" il senso di romagnolità". Carioli si raccomanda inoltre di cantare solamente in luoghi chiusi (teatri e sale) perché il canto all'aperto nuoce gravemente alla qualità e alla buona riuscita di un concerto. L'abbigliamento dei Canterini è anch'esso frutto di una studiata e meticolosa ricerca di un "costume ideale", "nell'ottica di un ritorno alle sane e buone abitudini del passato e dell'esaltazione delle virtù rurali"<sup>4</sup>. Una sorta di divisa che i Canterini sono obbligati ad indossare nelle loro esibizioni in pubblico. Un costume inventato perché "non esistendo più un costume contadino tipicamente romagnolo" era necessario "crearne uno sulla base di alcune calcografie di

inizio Ottocento, sulle testimonianze degli anziani e su qualche campione rintracciato qua e là"<sup>5</sup>.

Un costume che non è più "etnico ma è espressione etnografica, che non è più vestito ma costume, che non è più vita quotidiana ma storia"<sup>6</sup> e che portò proprio nel 1928 le corali romagnole di Forlì e di Lugo così vestite ad esibirsi al Raduno Nazionale di Costumi organizzato a Venezia. Un costume non filologico ma rievocativo. Elementi irrinunciabili del costume erano per le *donne* la camicia bianca, la gonna a fiori lunga fin sotto al polpaccio, il bustino allacciato davanti, il grembiule di vari colori, il fazzoletto in testa legato dietro alla nuca ed eventualmente un fazzoletto, o uno scialle, sulle spalle. Per gli *uomini* erano necessari la camicia bianca, la fascia intorno alla vita di cotone colorato con frange, il fazzoletto di vari colori annodato "lento" intorno al collo sopra alla camicia, e la "galossa", un copricapo semplice, ancora in uso dalla gente di bassa condizione al tempo delle ricerche di Spallicci. Esso era "fatto di grossolano feltro (bavella e lanetta) di colore naturale paglierino sporco che aveva il cocuzolo appuntito e l'orlo rimboccato per l'altezza di quattro dita"<sup>7</sup>. Elementi che hanno però fortemente omologato tutti i cori romagnoli.

### Tipologie dei canti

I CANTI PRIMITIVI E RUDIMENTALI A MOTIVO CIRCOLARE. Essi erano a carattere evocativo della natura, di incantesimo o di richiamo ed erano formati da frasi musicali brevissime, ripetute melodicamente all'infinito, in stile modale (come era in uso in oriente o affini ai modi greci), con poche note (melodie pentafoniche o esafoniche, con l'uso di moduli melodici composti da cinque o sei note) e con leggere variazioni di accento a seconda della frase da pronunciare. Erano canti tipici dei mendicanti, delle venditrici, dei canti infantili e delle orazioni propiziatorie del raccolto, del buon tempo atmosferico, per l'intercessione dei Santi, per le festività, ecc.

Tra i CANTI NARRATIVI, in modo

minore, troviamo gli *Schiarimenti*, propri dei cantori di poemetti popolari che cantavano di avventure amorose o di gesta intrepide. Il testo poetico era in endecasillabi a quartine o a duine, in rima reale, assonante semplice, tonica o atona. Diverse erano le *Stornelle romagnole*, d'indole gioiosa e gaia con contenuti contrapposti (es: amore/odio) che si cantavano durante vere e proprie gare di bravura tra i cantori e che, alternandosi, potevano durare anche notti intere. Erano di stile ispirato e rapsodico e venivano cantate alle feste campestri (*sfujareia*, *sgareia*, *batuda...*), o nelle fredde notti invernali nel silenzio attento, mentre le donne filavano davanti ai camini o nelle stalle, o per le strade di campagna tra sconosciuti, anche a grande distanza.

Sullo stesso filone si innestano le *Laudi Spirituali* sullo stile di autori antichi come Monteverdi, Palestrina, Animuccia, che venivano cantate su testi in volgare o con poche parole latine di provenienza popolare. Infine troviamo i *Canti narrativi minori*, che trattano argomenti fiabeschi, descrittivi o orazioni con carattere più danzante, sereno e spigliato. Per quanto riguarda le CANTILENE e le NINNE NANNE evidenziamo il loro carattere dolce, affettuoso e intimo, di modo tonale incerto e con rime semplici. In questo gruppo possono essere inseriti anche i *Contrasti* composti da frasi ritmiche, in un gergo romagnolo malamente tradotto in un italiano scorretto e caratterizzanti le *Canzoni a dialogo*, che erano vere e proprie scene tragicomiche tra marito e moglie, tra amici e amiche, tra vecchio e giovane, tra madre e figlia, ecc.

Ricordiamo infine i CANTI IN CORO che erano canzoni di paese, di modo maggiore, con varianti interregionali che traevano origine dal modo di cantare del '500 e che avevano la caratteristica di essere polifonie istintive, intonate da più voci in terza, quinta o sesta, ma in modo tale da mettere sempre in risalto la melodia nella parte alta. Esse si cantavano ancora al tempo di Pratella, mentre oggi sono definitivamente

scomparse. L'autore così le descriveva: "chi abbia udito questi canti nel loro ambiente naturale, avrà colto l'incantesimo mistico in essi suscitato almeno per un attimo e toccato con l'anima la fusione della vita naturale con quella umana. Musica che ha carne, nervi, e sangue caldo e rosso"<sup>8</sup>. Aggiungo io, ebbrezza di cui non vi è più traccia alcuna nella musica italiana contemporanea. Per una lettura più attenta e approfondita è opportuno menzionare i seguenti canti: *La canzone di S. Martino* (per la fiera dell'11-12 novembre); *Bell'uccelin del bosco* (già nota nel Risorgimento e in tutt'Italia); *Va' a là Muffoïna*: muffa, pallidona, brutta (cantata dagli innamorati sfortunati o respinti che andavano a intonarla sotto alla finestra della ragazza bella e capricciosa che li aveva rifiutati) proveniente dalla zona di Imola; *La Pimpinèla d'amor*; *La canzone delle risaiole* anche conosciuta con il titolo di *Gigiotta Vana* dell'area di Conselice, canto dolce e melanconico; *La rondinella d'amore*, canta comune a quasi tutti i dialetti d'Italia e motivo che già si trovava in antiche liriche italiane del 1200 - 1300; *Io son nata verginella*; *Gli scariolanti*; *Noi andrem sulla riva del mar*, canzone allegra, di moralismo ironico e fero-

ce; *L'anello* e *La Pastora*, cante comuni a quasi tutti i dialetti d'Italia; *Madrèna meja* (presente anche nel Pergoli, 1894); *Ninàn Bubù*, ninna nanna di Modigliana presente anch'essa nel Pergoli, 1894, ma nella trascrizione in dialetto forlivese; *La paciota* (Pergoli); *La figlia del paesan*, riferentesi ad un fatto avvenuto durante la dominazione napoleonica in Italia tra il 1800 e il 1813; *Napoleone*, canto nato dopo la disfatta delle armate napoleoniche in Russia a cavallo tra il 1812 e il 1813 e a cui prese parte il battaglione "Cacciatori del Po" formato esclusivamente da soldati emiliano-romagnoli. Per una esigenza di completezza accenniamo infine anche ad alcuni importanti melodie dell'800, tra cui: *Venezia tu sei bella*; *Gigetto mio bel Gigetto*; *Mezzo lo mare*; *Il campanil l'è alto* e *Il ciabattino*. Per concludere ricordiamo le CANZONI A BALLO, che tanta parte hanno certamente avuto nella vita fatta di duro lavoro e di fatica dei nostri avi. Queste erano musiche a scopo di danza, solo in tonalità maggiore, a carattere brioso, ironico, divertente e spensierato. Erano formate da due parti, una melodica con il testo della canzone, la seconda imitante, ma accompagnata con

l'espressione: "tra, la, la, la, ecc..." dove il gruppo si prendeva per mano e ballava in cerchio. Queste si presentavano anche con il più tipico accompagnamento strumentale formato da organetto a mantice, armonica a bocca o violino e si trattava di canzoni a ballo che nella forma erano già presenti nelle raccolte di danze del 1700. Vogliamo ricordare le più frequenti: *La Veneziana*; *il Trescone di montagna*; *il Bergamasco*; *la Monferrina* e *il Saltarello*.  
Fine

#### Note

1. Carioli Bruto: *Cante e canterini di Romagna*, Ed. del Girasole, 1978.
2. Venturi Susanna: *I Cantarè, i Canterini romagnoli di Russi dagli anni Trenta a oggi* - Ed. Nota Geos CD Book 302, Udine, 2016.
3. Venturi S.: *Op. cit.*
4. Venturi S.: *Op. cit.*
5. Foglio volante presente nel Fondo Martuzzi.
6. Bodrero Emilio: *Il costume popolare in Italia* (pubblicato sotto gli auspici del Comitato Nazionale per arti popolari), Milano 1934.
7. Ercolani Libero: *Vocabolario Romagnolo-Italiano*, Ravenna, 1971.
8. Balilla Pratella Francesco: *Saggio di gridi, canzoni, cori, danze del popolo italiano*, Ed. Bongiovanni, 1975.



Se scorriamo la penisola dapprima lungo l'asse del Po partendo dalle Alpi (ovviamente dai passi alpini con maggior facilità di attraversamento) per arrivare alle rive dell'Adriatico e poi proseguiamo seguendo la costa almeno fino al promontorio di Ancona la cosa che salta agli occhi immediatamente è un certo grado di uniformità delle parlate: è perlomeno singolare che se dico: *Rabatt l'oss* ovvero 'Chiudi la porta' parlo quasi in francese e tutti mi intendono.

Ovviamente nei millenni le differenziazioni ci sono state e nessuno ha la pretesa di dire che siamo tutti figli della stessa madre, ma anche senza familiarità coi luoghi e le persone riesco perfettamente o quasi a capire la parlata delle popolazioni piemontesi o valdostane, per non parlare delle isole di lingua ladina il cui dialetto è molto simile al nostro (basta leggere le scritte che sono su moltissime facciate di case e che tradiscono l'origine romanica per renderse-ne conto).

Sentendo parlare o leggendo mi viene automatico fare un paragone con i termini corrispondenti del nostro vernacolo per arrivare a scoprire un ceppo unico che probabilmente risale alla caduta dell'Impero Romano, alla prepotente discesa delle popolazioni galliche e alle conseguenti contaminazioni di tutte quelle genti che hanno avuto agio di dilagare dal Nord a ondate successive verso le zone più calde del Sud per poi tornare verso nord

## Dialetto Romagnolo

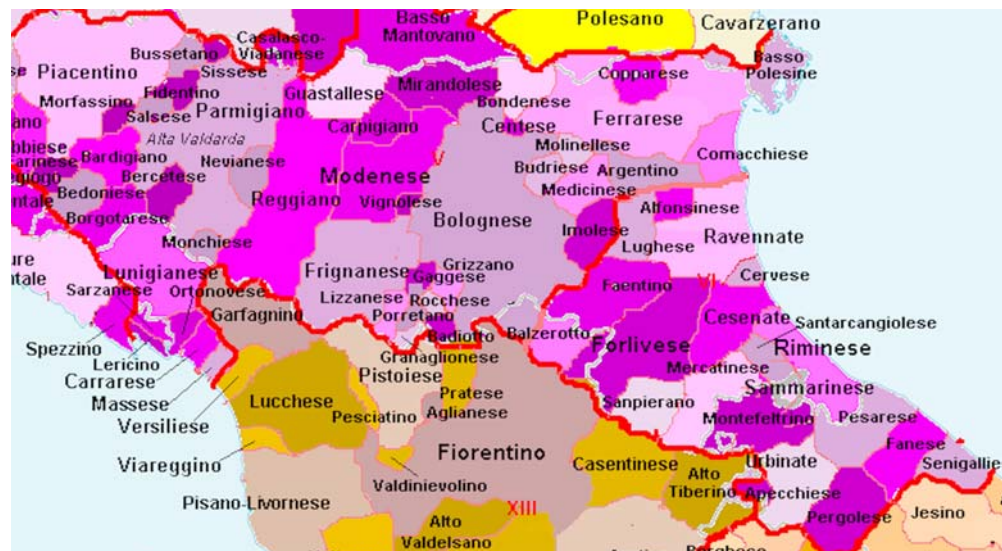
di Alessandro Gaspari

in base alle vicende militari del decadente impero.

Lo stabilirsi in zona e completare l'opera iniziata con la centuriazione romana di bonifica della immensa palude della Selva Litana trasformata in fertile terra di coltivazione di tutti i prodotti utili alla vita ha fatto sì che le parlate si rimescolassero alquanto per cui il dialetto della zona piacentina somiglia molto a quello delle altre zone lungo la via Emilia almeno fino a dopo Cesena quando comincia a variare, per la pronuncia principalmente, ma anche per l'uso di certi termini precipui (es.: trentatré = *trentattri* che diventa più o meno *trointatroi*; tasca = *saca* che diventa *bascoza*). Per inciso devo far notare che il dialetto modenese e in particolare la variante carpigiana assomiglia al dialetto romagnolo molto di più di quanto

assomigli il dialetto bolognese nonostante la minor distanza.

Lo stesso discorso di variazione sia fonetica che terminologica vale per la diramazione verso Ravenna / Ferrara dove gli accenti assumono una cadenza diversa, tipica, che si riconosce immediatamente e alcune parole non hanno riscontro altro che qui (es.: bambino = *burdèl* che diventa *tabach* o piselli = *bsarèll* che diventa *arveja*) e certe espressioni assumono tutt'altro significato a seconda della zona: tipico esempio quello del ciclista forlivese in passeggiata che si rivolge al contadino ravennate ai bordi di un filare di trebbiano maturo. *Ché, a m daressuv un grapp d'uva?* risposta seccata *A n'uw dagh gninta!* ribattuta *Alora a m la coj!* controribattuta stizzita *S'av la cuji a v dagh dri cun e' furchèl!* L'inghippo sta nel significato del verbo *còjar* che per il



Carta dell'Emilia - Romagna che mostra parte delle numerose parlate dialettali della nostra regione.

Da Internet

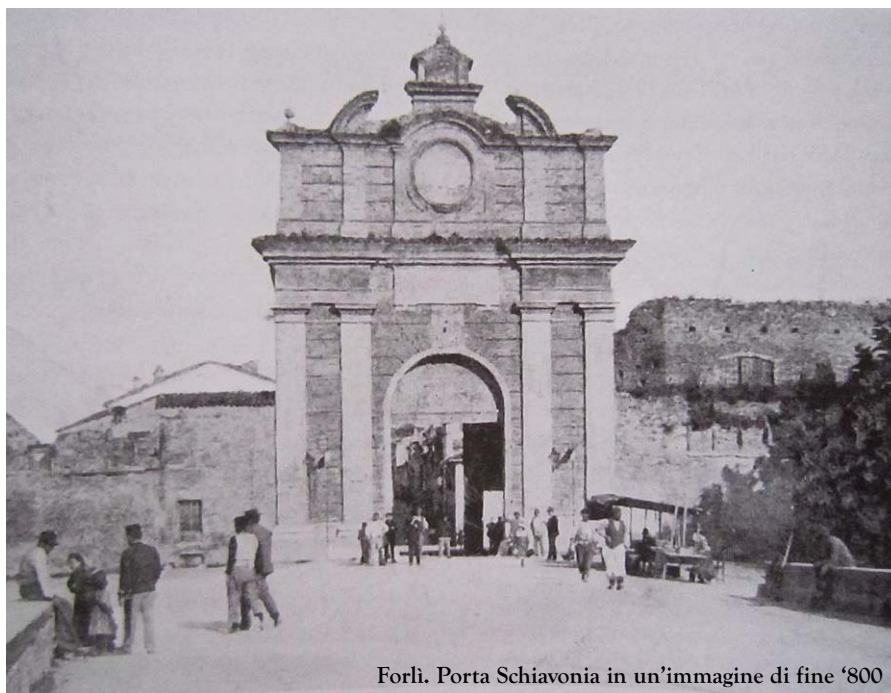
forlivese nel contesto significava 'Me ne vado' mentre per il contadino aveva valore di 'Me la raccolgo'. Equivoco robusto non c'è dubbio!

Nel Ferrarese i ratti che da noi sono noti come *surgatèzz* (da fogna) diventano *busghétt* e come si può notare la differenza non è moltissima, nettamente inferiore a quella che c'è col dialetto veneto che prevede *pantegana*. Più distintivo è l'uso dell'articolo che da *e'* = 'il' diventa *al* (*al gatt, al pscador, al cald* ecc.). Un elemento unificante è l'uso della particella *chè* in funzione di un richiamo ad una maggior attenzione, sempre davanti al nome (*chè Frazchì, chè Rusina, chè Nèlo*) oppure *ohi* (che nell'alto forlivese diventa *oh té*: da ricordare lo scioglilingua *Oh té, tatt atent, t'ha tutt unt in t'un tacc!* = Ehi tu, stai attento, hai un tacco tutto sporco) oppure *vui* generico in funzione espressamente di una richiesta (*Vui, a m daresta che martèll? - Vui, t'at chev d'i pi*). Non so se l'uso si sia esteso in funzione del generale rimescolamento delle persone sui territori oppure se l'origine sia da ricercarsi nella imposizione di un dominio da parte di popoli invasori (forse di lingua ispanica), ma le sento usare un po' dappertutto.

Un altro buon elemento unificante è nell'oggettistica da lavoro. Ho visitato diversi musei etnografici e ho riscontrato una uniformità di costruzione comune un po' a tutte le zone, che si riflette poi anche in una uniformità di denominazione, ma questo è abbastanza facile da capire. L'inventore dell'oggetto o utensile da lavoro che per primo gli ha dato il nome ha poi esportato il pacchetto completo e, salvo deformazioni di pronuncia, il risultato è abbastanza uniforme.

Così una *lesna* o una *mustarèla* o un *tlér* o un *ciòd* tutti sanno cosa sono perché hanno origini antiche e uniche ma non altrettanto si può dire di altri termini magari riferiti a cose più moderne (es.: pillola = *pastèna* e *pèrula*) o ad animali (es: il tacchino diventa *plita* e *biréna* (femm.) e *biren* (masch.) dal ravennate al forlivese).

Un elemento unificante al massimo grado è il cibo: variazioni minime



Forlì. Porta Schiavonia in un'immagine di fine '800

nelle denominazioni sono presenti (prendiamo ad esempio la 'piadina' che diventa *pida* o *pié* o *pieda* passando dalla costa all'entroterra oppure 'salsiccia': *zunzeza* o *suzeza* o anche 'ciliegie' = *zris* o *stris* o *zrisi*), ma tutti intendono *tjadèll* o *caplett* o *fasul* e via discorrendo.

Un caso particolare è rappresentato dal dialetto di Borgo Schiavonia a Forlì, vera isola dove le 'ciliegie' diventano *srisi* e la 'salsiccia' diviene *susesa* e sarebbe interessante capire se la parlata che prevede un uso strascicato della *s* è un retaggio di antiche dominazioni (il Borgo si chiama così appunto per la presenza di "Schiavoni" di origine dalmata).

Di *furmaj* o *arcota* o *brasul d'castré* tutti ci nutriamo indistintamente, le uniche differenze sono sulle cose che non usano più, tipo *e' pan d'amstura* che un tempo era una necessità e dentro c'era di tutto ma ora si chiama *pane integrale* e costa molto di più, la *pulenda* che sulle colline veniva confezionata con la farina di castagna, mentre sulla costa, retaggio dell'emigrazione dei pescatori chioggiotti, la *pulenta* di tipo veneto, anche bianca, è servita, assieme al pesce fino, grosso modo a Cesenatico da dove poi affiora l'influenza della marineria marchigiana che associa al pesce altri contorni. Sono comunque universalmente conosciute *al pavarazz* o *purazi* (le 'arselle'

un tempo considerate cibo appunto da poveracci) e *i garagul* (un murice commestibile anche se gommoso), denominazione di chiara origine ispanica.

Una voce che credevo ormai appartenere al passato è *parznèvul*, invece l'ho sentita non molto tempo fa in zona Cervia col significato di sensale di prodotti ittici e sono rimasto meravigliato. Ma le antiche radici riaffiorano sempre e ultimamente sono state rivitalizzate proprio a Cervia con la valorizzazione dei casati dei pescatori di origine chioggiotta e con le rievocazioni storiche della rimessa del sale e della partenza delle Mariegole della Costa verso Venezia per l'omaggio del sale alla Città dei Dogi.

Ma la modernità avanza impetuosa lasciando indietro i dialetti o al massimo translitterando termini che non esistevano nel vernacolo. Così la bicicletta, l'automobile, l'aereo che diventano salvo variazioni di pronuncia *bizicleta*, *màchina*, *reoplân*. Unica eccezione la motocicletta che diviene una *sineddoche*: *e' mutor* dove una parte indica il tutto, col beneplacito di tutta la popolazione di lingua romagnola inebriata dall'odore di benzina, dal rombo e dalla velocità che sono entrati nel DNA ormai stabilmente e allora addio calesse e cavallo e addio carro e buoi.

Floriano Cerini, faentino, ha pubblicato qualche mese fa un libro (*U n's'fa pió l'amôr com'una vòlta*, Tempo al libro, 2016) nel quale ha tentato "di cogliere - sono sue parole - , con uno sguardo sempre ironico, linee di continuità ovvero di discontinuità nel discorso amoroso, così come si è sviluppato nell'evoluzione delle generazioni e dell'identità romagnola nel corso dell'ultimo secolo". E siccome una volta l'amore si faceva in dialetto e giocoforza che l'autore si sia servito di termini e di modi dire della sua lingua materna per descrivere almeno in parte questo percorso.

Queste voci, estrapolate dai testi in cui compaiono, si trovano raccolte nel capitolo Detti, proverbi e modi di dire romagnoli sull'amore, il matrimonio e il sesso, dal quale abbiamo trascritto alcune fra le espressioni più significative.

### Insirinêda

Si trattava di una diffusissima serenata musicale eseguita, per conto di un corteggiatore, da un singolo o da un gruppo di suonatori sotto la finestra di una ragazza per ingraziarsene le simpatie. Suggestivo è il famoso ritornello dell'*Insirinêda de' student* del 1925 (parole di Ugo Piazza, musica di Ino Savini):

*Ohi, burdêla!*

*La lôna l'è acsè biânca,*

*la sera l'è acsè bêla,*

*l'è za arivè e' tu amor, bêla burdêla!*

Quando questa modalità di corteggiamento è entrata in disuso, il termine *insirinêda* è rimasto a indicare un intrattenimento musicale praticato nelle case di campagna e avviato da una "suonata" all'esterno dell'abitazione per sollecitare l'accoglienza da parte del padrone di casa.

## U n's'fa pió l'amôr com'una vòlta

di Floriano Cerini

### E' filarê

È lo spasimante che sta accanto all'amata durante le sere del trebbo. Si ritiene che il nome derivi dal fatto che in quelle serate, mentre la ragazza fila col filatoio, il pretendente... intesse la sua tela amorosa standole vicino, come il filatoio utilizzato dalla sua bella.

### Ambrôs e ambrôsa

È colui o colei che intrattiene una relazione amorosa. Come precisa Gilberto Casadio: "deriva dall'aggettivo latino *amrosu*. Si dovrebbe dire *amrôs*, ma poiché il romagnolo non tollera l'accostamento delle lettere *m+r*, i parlanti vi hanno inserito la lettera *b* e lo pronunciano *ambrôs*".

### Trat e cmêdra

Sono così chiamati coloro - maschio e femmina - che intrattengono una relazione amorosa illecita. *Trat* e *trata* derivano dal verbo *tratê*, "trattare", cioè praticare, amoreggiare con qualcuno o qualcuna.

### Bêla burdêla fresca e campagnôla, da j'ôcc e da i cavêl com'e' carbô

È uno dei miti dell'immaginario erotico sentimentale romagnolo. Allude al fascino della donna mora negli occhi e nei capelli (la descrizione è contenuta nei versi iniziali della canzone popolare *A gramadôra* - testo di Aldo Spallicci, musica di Cesare Martuzzi).

### Ciapê una brêta (una scôfia)

Significa innamorarsi. L'espressione deriva dal fatto che l'innamorato, in quanto tale, vede solo l'amata, come se il suo volto fosse coperto da un berretto o da una cuffia.

### Treb

Erano i ritrovi serali nelle case di campagna, allietati da folisti, suonatori, ballerini e ballerine, perditempo e bevitori e costituivano una delle poche occasioni per conoscere una ragazza, così come al *sfuiarej* (sfoigliatura delle pannocchie di granturco) e al *gramadur* (gramolatura della canapa).

### La pàja dri e fôg la s'apeja sêza sui-fanêl

È evidente la similitudine insita in questo proverbio: come la paglia accanto al fuoco si accende senza fiammiferi, così sono le tentazioni fra gli innamorati, se stanno troppo vicini. Da questo discende l'attenta sorveglianza delle mamme nei confronti delle loro figlie in occasione delle feste o dei trebbi.

### Fê e' cân

Significa corteggiare una ragazza; puntarla come un cane da ferma punta la sua preda, anche nella versione più ruspante di *fê e' cân adôs*.

### A si bêla e a m piasì, ma a n'u v'voj parchè a n'm'avli

"Siete bella e mi piacete, ma non vi voglio perché non mi volete!" È il classico scaricabarile delle responsabilità quando le schermaglie amorose portano a un rifiuto.

### Fê fumê e' su camê

Far fumare il proprio camino vuol dire mettere su casa in autonomia dalla famiglia d'origine, accendendo un nuovo focolare.

### Impichês cun al su mân

In amore, impiccarsi con le proprie

mani allude alla scelta consapevole e irreversibile di maritarsi (atto assimilato scherzosamente all'impiccarsi con un cappio) senza esservi costretti da altri motivi sociali, familiari o di rango.

#### **A gli pis tóti, basta ch'al respira**

Indica colui a cui piacciono tutte le donne, purché respirino. Si dice di chi in amore non guarda tanto per il sottile.

#### **Dê int e verd e int e sec**

Letteralmente significa "dare nel verde e nel secco" ed è un detto che ha lo stesso significato della frase precedente, espressa in termini più poetici. Vuol dire apprezzare tanto le giovani donne quanto le anziane, le une dalla verde età, le altre dalla beltà inaridita.

#### **E' vèl pió una mòra a la finëstra, che zent gagi int una fësta**

"Vale di più una mora alla finestra che cento bionde a una festa". Il proverbio segnala la nota predilezione dei romagnoli di un tempo per le donne more, specie quelle ricche di peluria sul volto e sulle gambe.

#### **Nëca Sânt'Antöni u s inamurè int un pòrc**

Si dice quando una bella ragazza si innamora di un uomo molto più brutto di lei. Evento giustificabile, considerato che perfino un santo come Antonio Abate ebbe a innamorarsi addirittura di un maiale (frase che allude alla predilezione del santo per gli animali, specie per quelli d'allevamento, di cui è il protettore). *De gustibus non disputandum est* ne è la versione latina.

#### **Avè un pardō**

Si dice di persona che presenta qualche mancanza o difetto per cui deve farsi perdonare. Questo comporta che a volte, chi ne è affetto, deve accontentarsi di un matrimonio di ripiego.

#### **Brac**

Mediatore di matrimoni, pronubo. A lui ci si rivolgeva per la ricerca di un compagno o compagna da sposare. Gli spettava come ricompensa

una camicia nuova (*la camisa de brac*) che lo stesso esibiva il giorno dello sposalizio.



#### **Bèc**

Becco o cornuto. L'appellativo deriva dal fatto che l'interessato è munito di corna come il becco (ariete), cioè il maschio della capra. Secondo la triplice graduazione dell'Ercolani, gli esponenti della "categoria" si dividerebbero in *bèc*, *arzbèc* e *bèc arbatù*. La qualifica di cornuto era una disgrazia per i romagnoli tutti d'un pezzo di una volta ed era forse per scongiurare questo evento che i futuri sposi prima del matrimonio recitavano questo sermone: "E' mi Signor, fasi ch'a n seja bèc, se a so bèc fasi ch'a ne seva, s'al so, fasi ch'a seja cuntët"- "O mio Signore, fate che non sia cornuto, se sono cornuto fate che non lo sappia, se lo so fate che io sia contento".

#### **La galéna rabida**

Letteralmente significa proprio "la gallina arrabbiata", quella che veniva spennata da *e' brac*, penna dopo penna, precedendo il corteo nuziale che accompagnava la sposa alla casa del marito, in segno beneaugurante (o di sottomissione?).

#### **La sbidunè**

Si trattava dello sbattimento di bidoni e pentole, fatto dagli amici, sotto la casa degli sposi, per tutta la notte, come pegno da pagare per aver raggiunto un insperato matrimonio. Era

quindi una "serenata" riservata in special modo a vecchi scapoli convertiti alle nozze.

#### **Fè i pì rós**

Era una espressione riferita a una zitella per la quale i tempi per il matrimonio erano scaduti. La ragione di questo modo di dire è molto controversa; c'è chi la collega al colore dei piedi dopo tanti balli infruttuosi alla ricerca di un corteggiatore, chi al colore delle zampe delle tacchine, chi al colore assunto dai piedi freddi non riscaldati da altri nel talamo nuziale.

#### **E' baròz la n'l'ha vlù, e e' car u n'è vultè**

Si dice dei capricci di una ragazza che non ha trovato marito. Il comportamento di questa ragazza viene paragonato a quello di colui che non si vuole accontentare di un andante baroccio, qualora non possa avere per sé il più pregiato carro. Come a dire che in amore chi troppo vuole, nulla stringe.

#### **La fasulèda**

Si trattava di uno scherno fatto alle ragazze da marito che si fossero rifiutate a un pretendente o l'avessero offeso, respinto o tradito e consisteva nello spargere nella carrareccia che conduceva dalla parrocchia alla casa della vittima fave, ceci, stracci, fagioli, la mattina prima della messa, affinché tutta la comunità fosse edotta del comportamento della ragazza.

#### **Ròspa**

Si diceva così di una donna selvatica e poco attraente; una versione dispregiativa del più elegante termine "rana".

#### **Cavalôna**

Identifica una donna dalle gambe lunghe e muscolose come l'equino cui viene paragonata.

#### **La galéna vëcia la fa e' bröd bō**

Il proverbio "la gallina vecchia fa buon brodo" allude alle qualità erotiche di una donna non più giovanissima esperta nelle cose dell'amore, tanto da accoppiarsi preferibilmente col gallo... giovane.

Mè a cménz a magnè agl'óng. Agl'óng e mèz a tach a lavè i piat, a dagh una spazèda ma la cusòina, e quand ch'l'è mezdè e un quèrt ò za fat tòtt i mi lavéur e am so za gusté e' mi café sl'ànice, che l'ànice mu mè um pis che mai. L'è alòura che a smórt la televisiòun, a érvì la finèstra e am mètt disdòi a iplomazia, quasi sla tèsta ad fura, parchè a voi sintoi da l'inóizi tòtt quèll ch'i doi i avsòin de mi apartamént ch'i tòurna a chèsa da cl'òura. An mi so da pérd gnénca una paróla, che dòp, ch'ilt condòmini, i vén da mè a sintoi agl'eultmi novità. E mè a i ò da fè la cronaca.

I mi avsòin l'è du fradèll che al finèstri, quand ch'i tòurna a chèsa, i li tén quasi sempra vérti, parchè e' piò grand di déu, ch'l'è ènca e' piò gròs, e fa e' cugh par léu e par un fradèl ch'la quasi trent'an e che u l'à arcólt ad chèsa parchè e fa e' poeta "ad professiòun" mo che a causa ad sta professiòun, ciamémpla acsè, u n'à mai un frènc e par quèst l'è dvént un gran sparagnini, tén ch'u i doi me fradèl da dè aria ma la cusòina, che acsè la capa de furnèl la tòira ènca senza tachè e' muturòin. Par mè l'è una furtèuna, che acsè a pòs sintoi tòtt quèll ch'i doi.

Però ma ste poeta, te condominio

## Cronaca da e' condominio "Romagna solatia"

di Dauro Pazzini

che adès, da quand ch'u i è léu, iploma "Condominio Romagna Solatia" i vo un gran bèn parchè e zcòrr sa tòtt e pu e saléuta tòtt, specialment al dóni: «Buongiorno signorina dal sorriso canterino. Buongiorno dolce sposa simpatia sempre accesa».

A forza da sintoi a zcòrr e' poeta ènca tòtt i condòmini i à ciap una sensibilità diversa. I è dvént quasi tòtt poeti. Eun ch'l'è dvént non, u l'à fat savòi s'una poesea tachèda me canzèl: «Per merito di altri / son diventato zio / e ora pure nonno / per merito non mio».

L'ónich che ancòura u n'à ciap de

tòtt la sensibilità de poeta l'è propri e' fradèl che fa e' cugh: u s'arabia da spèss e alòura u li bòtta zò déuri, altro che immagini poetiche.

E' fradèl che fa e' cugh, ir l'è arvat ma chèsa arabièd che mai parchè u i è stè iplomazia di nuv arivat che se lavòur in capèss gnént mo i vo doi la su d'istèss. E léu a vòusa èlta: «Va là che admèn agli chènt mè ma quei. I n'è gnénca bon da sbuzé una patèda senza arivès tal dóidi che za i pretènd da savòi cumè ch'u sa da manuvrè i furnèll. Ma lòu, u i pèr che i furnèll e sea una ròba che basta dei fugh e pu i fa tòtt in automatic. E invici no. Ogni manòpola d'un furnèl la i è cumè e' vulènt e l'acceleradòur d'una Ferrari: ut tòcca pilutè la fiamba. Mègga ta la pu tnòi sempra basa o sempra èlta. La fiamba de furnèl l'è un mutòur che rògg sòtta la padèla e tè t'ci alè che ta la guoid. L'òli, pian pièn, e taca a scriché dròinta la padèla, e quand ta i dè piò gas ma la fiamba, ut pèr da sintoi cantè al ranòci, e l'è alòura che t sbas la fiamba, parchè dòp e' chènt dal ranòci, se t tén la fiamba èlta, ut pèr da sintoi che vaga a fugh e' paièr. Mo stal finèzzi che què, lòu i li capirà mai. Mo admèn a i mètt a taié la zvòlla, che a i faz piènz, che a i faz, ma cla zènta da pòch. E pu a i e dégh ènca, ch'l'è dla zènta da pòch».

E e' fradèl che fa e' poeta: «No, no, tè t'an gnè da doi ch'l'è dla zènta da pòch, ut tòcca dóigli t'un ènt mòdi, che snò i s'ofènd e basta. U i vò iplomazia. Te da druvè un'immagi-





ne diversà. T'an gnè da doi ch'lè dla zènta da pòch, ta iè da doi ch'l'è di bsarèll dla mèza rèma».

E' nòst poeta, al fighèuri mètrichi u li cnòss tòtti, però al zirudèli li gn'interèsa una gran masa, ènca se dalvòlta un disprèza i vèrs in rima baciata. E su fradèl che fa e' cugh, che ormai ènca leu l'à ciap dimestichèzza si vèrs, oz u l'à ciap ad contrapì e u ià sparè una dmanda: «Sgònd a tè, al zirudèli / l'è al lasa-

gni o al taiadèli / che mu mè li m pis tutt do /che a pèns a magnè snò?».

La risposta de poeta la ià e' sòun d'una s-ciuptèda: «Sgònd a mè, la zirudèla / l'è la flamba d'una stèla, / se l'amore metto in rima / la dà fugh ma la benzina».

Arbàt in vèrs, par e' cugh, l'è stè cumè arvultè una fartèda: «Osta tè, sal zirudèli / t zóir datònda mal burdèli, / ta li chènt e ta i dè vòusa /

parchè t'vu truvè la spòusa».

E me poeta un gnè mnèu a mènch l'inciòstri tal vòini: «Zirudèla, bsògna dóil, / l'è un ragn che mètt e' fóil / l'à la ròida sempra vèrta / e ut tóira sòtta cuèrta».

“E' sgnòur di furnèll” un s'è dè per vòint, e le stè léu ch'la dè l'éultma batèuda: «An sém mégga tòtt cum-pagn / zèrti mòschi agli è de ragn. / Chènta tè mal dóni bèli, / mè, am gòd dal taiadèli».



La s'apugiè a la balaostira de' teraz e la gvardè zo da bas vers e' paès tot cvânt iluminè in cla nòta cièra d'agost.

Tot e' fiànch de' mont, càmp e ca cum-preşi, l'era de' su marid, un mediatòr cun parec pèl int e' stòmach.

L'aveva cumprè, spiculè, cazè vi parent e amigh senza riguèrd par inciun.

L'è un bon parti, i dgeva i su, l'è un òman che sa e' fat su, in pòch enn l'à mes insen un bèl capitèl...

La n'j aveva mai avlu ben, tröp divers da li, un s-ciàn senza sintiment, tröp atachè a e' bajöch... e pu u n era arivé gnànca di fiul.

La javeva 'na bela ca ch'la dumineva e' paès, cun tot al cumudité de' mond, u n i mancheva gnint, a l'aparenza.

L'era la nòta ad Sân Lurenz, chisà in cvent a gvardèr e' zil aspitend ch'e' casches 'na stèla par sugnè e par pinsè a un dişideri, un'aspirazion.

Li no, da un bèl pèz la n'aveva piò dişideri.

La gvardè a mân drete e int la nòta la fisè e' prufil dla ca ch'la jera int e' crinèl de' mont.

U i staşeva la Serena, una su amiga, ch'la jera armasta vedva cun tri fiul e truvèndas in dificultè la javeva vindù la ca a e' su marid.

Fat l'afèri l'aveva cminzè sòbit a brighe par dèj e' sfrat, al rōbi agl'era andèdi un bèl pò a la longa, par la situazion dla dona, mo a la fen dichiarend che la ca la i sarviva pr un zì invàlid l'era arivé a spuntèla e tra

## Nòta ad Sân Lurenz

Testo e xilografia di Sergio Celetti



'na ciōpa ad dè e' sareb arivé l'ufizièl giudizièri pr e' sfrat eşecutiv.

La gvardè zo int e' prè a l'ingleşa tot cvânt iluminè e la vdè e' su marid che cmè tot al ser, u s stuneva i calzon par pisè a longh int l'erba.

Alora la s vultè e la cminzè a cōjar i pen e pu cun e' zest sota braz la infilè la schèla ch'la purteva da bas.

In cla nòta ad Sân Lurenz la n aveva alzè i oc par gvardèr e' zil. Gnànca par un àtum.

Piccola raccolta di etimologie di alcuni fra i termini più caratteristici del Vocabolario di dialetto romagnolo come si parla e si scrive a Savignano sul Rubicone e dintorni di Bruno Sacchini.

Il volume è stato recensito a pagina 4 della Ludla n. 4 del maggio dello scorso anno.

## Etimologie savignanesi

di Gilberto Casadio

**còcia** Testa.

• Dal latino COCHLEA ‘guscio della chiocciola’ che con metafora scherzosa passa a significare ‘testa (dura)’. Lo stesso passaggio è nell’italiano *testa* che deriva dal latino tardo TESTA ‘vaso di terracotta’.

**cundè** Accomodare, riparare.

• Latino COMMODARE ‘aggiustare’. Si noti come la *m* venuta a contatto, per la caduta delle *àtone*, con la dentale sonora *d* sia passata a *n* per assimilazione.

**dènza** Altalena. *Fè la dènza*, fare l’altalena.

• Dall’italiano *danza* che oltre a quello di ‘ballo’ ha anche il significato più generale di ‘oscillare (ritmicamente)’. *Danza* è deverbale di *danzare* a sua volta dal francese *dancer* di etimologia discussa: pare da un fràncone \**dintjan* ‘muoversi di qua e di là’. A giudicare dall’etimologia e dall’esempio riportato, *dènza* sembra indicare il gioco più che l’attrezzo usato per il medesimo.

**falòpa** Bugia, panzana, falsità (...). Il suo significato può essere anche ‘incapace’.

• Latino tardo FALUPPA italiano ‘faloppa, bozzolo del baco da seta, floscio, imperfetto per la morte prematura della larva’. In romagnolo si conserva quasi esclusivamente il significato traslato di ‘persona vana o incapace’ e quello di ‘cosa falsa’.

**giari** Diarrea.

• L’italiano *diarrea* (anticamente

*diarria*) è una voce dotta dal latino tardo DIARRHOEA, a sua volta dal greco *diàrrhoia*. Il romagnolo *giari* (nel Morri *giareja*, in Quondamatteo *giarea*, *giari* e *girea*), anche se non si può considerare voce popolare, è quanto meno ben dialettizzato.

**gò** È un sostantivo, ma non c’è l’equivalente italiano. Forse si vuole intendere un pezzo di parola, una brevissima sillaba nell’unica espressione in cui *gò* è usato: *na dèi gò*, non dire sillaba, nulla, non fare la minima reazione, non fiatare: *Lia la i à dèt un sac ad brutóuri e lóu un’à dèt gò*, lei gli ha detto una sequela di brutture e lui zitti e mosca.

• Apòcope (caduta della sillaba finale) di *gòzla* (*goza*) ‘goccia’, nel senso di piccolissima quantità, quasi nulla. *Gò* va confrontato, per il senso, con i rafforzativi della negazione *mica* e *brisa* (romagnoli), *punto* (toscano), *pas* (francese), ma soprattutto con il lombardo *nagóta* ‘niente, nulla’ dal latino NE GUTTA ‘nemmeno una goccia’. Il Morri riporta il modo di dire *No vden una gozza* nel senso di ‘non vederne nulla’.

**grèza** Catasta, mucchio. *L’à dèt una grèza ad patachèdi*, ha detto una montagna di sciocchezze. *La grèza dla légna, di madóun, di sac ad faròina*, il mucchio della legna, dei mattoni, dei sacchi di farina.

• Come l’italiano *greggia*, variante di *gregge*, deriva dal latino GREGE ‘gruppo di pecore o capre’. Il senso primitivo è passato per metafora a significare genericamente ‘ammassa-

so, cumulo, groviglio di oggetti di varia natura’.

**nòtal** Pipistrello.

• Dal latino tardo NOCTULA, diminutivo di NOCTUA ‘civetta’ derivato da NOCTE ‘notte’. La voce assume poi il significato generico di ‘rapace’ o ‘uccello notturno’ e di ‘pipistrello’ anche se scientificamente in questo caso non si tratta di un uccello ma di un mammifero. Accanto a *nòttola*, vi è anche, soprattutto nei dialetti settentrionali, la variante maschile *nòttolo*, come nel nostro caso.

**zaganèla** Manfrina, solfa, presa in giro. *Cióu burdèl, t am m un’ faré méiga una zaganèla?*, ehi ragazzo, non mi prenderai mica in giro?

• Propriamente in italiano le *zaganelle* o *zagarelle* erano fettucce di stoffa o seta che venivano attaccate al dorso di qualcuno per dileggiarlo. Si tratta di un diminutivo di *zàgana*, ‘treccia di lana o seta usata per rifinire abiti femminili’, voce di origine sconosciuta.

### Errata corrige

Nel mio articolo *Il romagnolo “mo”*, pubblicato in questa pagina nel numero dello scorso giugno, all’inizio della prima e seconda colonna - a causa della fretta, del caldo e dell’età - ho scritto *preposizione* invece di *congiunzione*. Me ne scuso con i lettori.

G. Casadio



Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

**imbariig**, o **imbariég**, in ital.: *ubriaco*. Si parte dal termine lat. *ebrius* 'ubriaco', da cui deriva un tardo latino *\*ebrionia* [in franc. *ivrogne* o *ivresse* 'ebbrezza']; *ex+ebrionia* da noi s'è trasformata in **şbórgna** 'şbòrnia', o, passando per **şbròngja**, in **şbrònzja**. L'ital. 'ubriaco' viene da un più arcaico *ebriaco*, poi 'briaco' per aferesi, a cui il dialetto ha premesso a sua volta il suffisso *in-*, dando origine ad **imbariig** (medio Bidente) o **imbariég**.<sup>1</sup>

**Invurni** è l'intontito dal vino; viene da *\*in+ebrionia*, attraverso *in+brioni* › *inborni* › *invornì* › **invurni**, quasi confuso foneticamente con **imburnè**, 'sporco di fuliggine'. Nel *Pulòn Matt*, III 61, **invurni** compare, contratto, come **anvòrn**<sup>2</sup>, il che fa pensare che i participi passati 'contratti' fossero una volta più di quelli rimasti in uso.

Sinonimo di **şbornia** almeno nel medio Bidente è **şbiridòndla**, la cui prima parte richiama *ex+bibere* dove *bibere* è 'bere'); dove il prefisso *ex-* indica che s'è usciti di misura, mentre la seconda viene da **dundlè** 'dondolare' (lat. *undula* 'piccola onda'); Modi di dire: **u dondla cumpagn a imbariig**; **l'ha ciap 'na bela şbiridòndla**; **l'ha la tésta şbiridundlòn**, con la testa abban-

donata sul collo o, figuratamente, chi dimentica d'usarla: in questo caso per l'eccesso di vino bevuto.<sup>3</sup>

Il modo di dire **imbariig cme una ciòza** si riferiva al vino messo nel pastone, quando si voleva che la chiozza covasse anche uova di altre specie. A mente serena si sarebbe rifiutata, ma dopo l'ubriacatura capitava di vederla seguita anche da un piccolo tacchino o da alcuni anatrocchi.

#### Note

1. Perché accettare la definizione di 'brillo', **bréll**, data dal Devoto: «'alticcio', aggettivo estratto da brill(at)o, eccitato»? **Brell** nel senso di 'ubriaco' può piuttosto collegarsi con *\*ebrillus*, dimin. del lat. *ebrius*, come già si ricavava Domitilla da Domizio, Drusilla da Druso, ecc. Del resto, Plauto usa *ebriolus*, 'alticcio'. Il contrario di *ebrius* è *sobrius* 'sobrio' **sòbri**, ma più spesso **s-cèt** 'schietto', di radice germanica. Nulla a che fare con 'brio' entrato anche nel dial., dal gallico *brigo*, passato per lo spagnolo.

2. Da tener presente che in latino esisteva qualcosa di simile come *infrunitus* per 'nato incompleto', **on ch' u 'n gn'era tot**, e poi 'sciocco'. Dovrebbe però derivare dal non meno raro verbo *frunisci*, tratto a sua volta dal verbo deponente *frui*, che dà origine a *fructus*, **frót**, 'frumento' (in dial. **gren**; e' **furmintòn** da qualche secolo è ormai il 'granturco') e **furni** 'fornire', benché i più ricavano **furni** da *fumus* 'forno', o da un verbo germanico che fra l'altro ha più o meno il significato, del lat. *frunisci*. Non è chiaro se **la bona furnida** fosse fin dalle origini la casa ultimata dai muratori, o il pranzo finale fornito loro dal padrone.

3. Ma ricorda pure il poco chiaro **pirindòn** dell'elenco di termini romagnoli dell'Aruch. Oltre che **şbiridòndla**, a Civitella si usava pure **birinaza**, che si spiega coi bargigli rossi del tacchino: si chiedeva all'avvinazzato se avesse per caso ucciso una **birena** o, da lontano, gli si ripeteva il verso **tata tata glu**. Inoltre in zona circolano ancora due soprannomi chiaramente legati a *bibere*: **Bibena** e **Bibéc'** italianizzato in 'Bibicchio', che si rifà al diminutivo lat. *\*bibiculus*, di cui si registrano le varianti *bibàce(m)*, *bibulus* o *bibaculus*. In Plinio si legge di M. Furio Bibaculo: *quia bibaculus erat et vocabatur* (poiché era un 'bevitore' e così era chiamato). **Bibéc'**

è un caso esemplare di una voce locale, anche nome prediale, assente in ital.; divenuta **Ca d'Bibéc'** s'è conservata nei secoli nella sola parrocchia sperduta di Seguno, sempre abitata da analfabeti: lampante dimostrazione che ogni lingua è paragonabile ad un grand'animale collettivo che trascende la vita dei singoli parlanti e vive di regole proprie, inconsapevolmente assimilate dagli utenti (chiamiamoli così). Nel rispetto di una fonetica inconsapevole, **bibéc'** ci è giunto attraverso un'interrotta tradizione orale di ottanta o cento generazioni isolate. Ogni ipotesi diversa da questa sorta di fanciullesco 'gioco del telefono' per spiegarne la sopravvivenza - insieme ad altre voci latinissime, ma assenti in italiano - spingerebbe a postulare una sorta d'indimostrabile inconscio collettivo junghiano, del tutto inaccettabile.



**cafòn**: in ital. *cafone*, *maleducato*, *rozzo*. Il vocabolo, importato dal meridione in tempi non lontani, rinvia al nome d'un centurione di Marco Antonio, di nome Cafone. Era un poco di buono, capitato tra gente sprovvista e indifesa che per propria disgrazia s'era ingenuamente affidata a lui: le pecore s'erano consegnate al lupo. Cicerone, *Phil.* XI, 14, scrive infatti: *Saxae se et Cafoni tradiderunt ad facinus praedamque natis...* (S'affidarono a Saxa e a Cafone, nati per [compiere] scelleratezze e ruberie...). Di sicuro la sopravvivenza dell'epiteto offensivo si deve a questa riga scritta a perenne vergogna di chi per caso si chiamava 'Cafone'. Ma come capita ad altri antichi nomi di persona, la voce già da sola aveva un significato proprio. Era una voce osca - di una lingua affine al latino parlata a sud di Roma - col significato di 'scavatore', 'cavapietre', collegata al lat. *cavare*. Denotava perciò per antonomasia un lavoratore della terra, 'umile' (da *humus* 'terra'). L'epiteto in qualche modo è passato perciò dal prepotente alle sue prede, assumendo il significato di 'povero diavolo', non raffinato nei modi, impacciato nel discorrere e nell'agire, incapace di stare al mondo come si deve: più adatto appunto a far la 'pecora' maltrattata che il 'lupo' prepotente.

Con questo titolo redazionale  
riproduciamo parte del  
capitolo Principali usi e  
costumi secondo le  
stagioni, tratto da Romagna  
solatia di Paolo Toschi.  
Il volume, pubblicato nel  
1925, è stato da noi  
ristampato nella collana  
Tradizioni popolari e  
dialetti di Romagna nel  
2011.

Ci avviamo verso l'estate, verso la stagione in cui si coglieranno i frutti dei duri lavori del campo: la terra, resa fertile grazie allo sforzo di intere generazioni, è quella che non solo dà alla Romagna la sua maggiore ricchezza, ma impronta di sé anche la vita e l'anima del suo popolo, quasi diremmo persino il suo dialetto: non è forse il dialetto romagnolo una parlata che «sa di campagna?». Alle opere dei campi noi troviamo quindi collegate le più belle tradizioni popolari: i grandi lavori della stagione sono la mietitura e la trebbiatura del grano, e la raccolta e sfogliatura del granoturco. In verità molte delle antiche tradizioni vanno rapidamente scomparendo: lo spirito patriarcale che le coltivava vien sopraffatto dalle lotte economiche e politiche e dall'applicazione delle macchine: e le macchine quantunque utilissime all'agricoltura sono state quelle che hanno tolto il carattere pittoresco ai lavori campestri: ma ancora, all'epoca della mietitura, si ode risonare nei campi assolati, gioioso e selvaggio l'*uról*, l'urlo gutturale che *agli ovar* (le opre) lanciano tutt'insieme nell'accesa aria meridiana alla vista della colazione che vien portata dalla casa del colono, e che sarà consumata sulle stoppie. E per sollevare lo spirito oppresso dalla calura e dal faticoso lavoro, balzano su dai giovani petti dei mietitori «al canti» le canzoni a voce spiegata, «a la stesa», ispirate all'opera che si viene compiendo o alla semplice vita campestre.

La mietitura cade abitualmente nella seconda metà di giugno, e in

tale periodo ricorrono in Romagna due importanti fiere, quella di San Giovanni a Ravenna, quella di San Pietro a Faenza. Quest'ultima specialmente ha serbato ancora tutte le sue belle e caratteristiche tradizioni. Quel giorno a Faenza l'afflusso del popolo dalla campagna e dai paesi vicini è strabocchevole: nella piazza numerosi venditori ambulanti girano col loro «ròz» di palloncini multicolori: i ragazzi soffiano nelle trombette, gonfiano le «pive» che nello sgonfiarsi mandano un suono stridulo e sconcertante, o lasciano sfuggire il palloncino colorato che dondola salendo al



Faenza. Particolare della piazza Vittorio Emanuele II (oggi del Popolo) in occasione della tombola di San Pietro del 1887.

## L'estate

di Paolo Toschi

cielo. Escono in tale occasione anche numeri unici dialettali, come «La fira d' San Pir» e «E vapurén d' San Pir». Nella piazza del Borgo Durbecco sorgono baracconi di ogni sorta, giostre, «tiri a segno», bersagli, mostre di «fenomeni viventi» etc. Nel pomeriggio, estrazione della tombola dalle loggie dello storico palazzo Manfredi, coi caratteristici modi tradizionali: dopo uno squillo di tromba, il «grida» annuncia a voce tonante il primo numero; ogni numero è preceduto da uno squillo e pronunciato con una specie di cantilena: nella piazza, nelle loggie, alle finestre, ai balconi, dovunque si stipa una folla immensa che urla, commenta, tumultua: ogni tanto un palloncino riga l'aria col suo bel rosso o turchino e si perde nel cielo. La sera, spettacolo d'opera al Comunale perchè l'amore per la musica è uno dei caratteri salienti del popolo romagnolo: e tutti vi accorrono e si appassionano, anche i contadini e gli operai. Per tutto luglio e agosto fervono i lavori dei campi: il grano, già raccolto nei «barchi» deve essere «battuto»: la battitura del grano viene ora fatta coi rapidi mezzi meccanici moderni, ma una volta si adoperavano i cavalli e certo come visione pittoresca l'antico modo offriva molto di più. Sentite come un popolano, dotato di vivacità e di spirito osservativo, descrive in facili versi l'antica e la nova battitura.<sup>1</sup>

*In campagna i cuntaden  
(Um e dseva mi nunen)*

Quand i aveva e gran da batar  
 I cavèl a quatr a quatar  
 Zenqu si dè dop a S. Pir  
 Li i andeva, in t'e curtil,  
 E i andeva fort o pian  
 I stamzeva tot ste gran  
 E a cà ad tanti t'cal famei  
 Il sgarneva a lè a la mei.  
 Dop ch us era avié i cavèl  
 Du tri oman cun i vèl  
 I i andeva a cà a mundèl  
 Si no ugn' era e mod d' magnèl.  
 Mentr' adès e temp d'isté  
 Cun al machin ch'i a invantè  
 I va a cà di cuntaden  
 Hai mo e berch o grand o pzen  
 In poch temp i fa igna quèl.  
 E pu e gran com e ven bèl!  
 Rosch e paia, porbia e pula  
 D'un et cant la selta fura,  
 E la machina la va  
 Cun na forza come ch l'à,  
 Una porbia avsen a la tebia  
 Cl'è piò fula e cn'è la nebia  
 C'un s' ved gnanch al don ch lavora,  
 Sa duré a gardei un'ora.  
 On ch si fèga pu a là avsen  
 E cl'usirva propri ben  
 L'e sicur d'avde 'gnaquèl  
 Ingraneg, cassett e vèl  
 Ch'i fa fèr al division,  
 D'una pert e gran piò bon  
 E in d'i et post us' apresenta  
 Tot la roba piò scadenta.

La battitura termina usualmente nella prima decade d'Agosto per «San Lurenz da la gran caldura». In tal giorno (10 agosto) ricorre a Cervia



Gramolatrici di canapa in un momento di pausa. C'è il fotografo!

l'annuale sagra che raccoglie nella piccola città spersa in mezzo alle saline tutto il contado festante della bassa Romagna: per le strade bianche di polvere è una gara accanita fra i vari «carrettini» per sorpassarsi a vicenda: e i guidatori sferzano i cavalli, si accalorano e giungono impolverati accaldati, ma pieni d'allegria: tanto, un bel bagno nel mare cancellerà ogni traccia della scalmanata presa!

Volgendo a termine l'estate non cessa l'attività dei contadini, sempre manifestandosi in forme originali e piene di poesia. Dopo la raccolta e battitura del grano, viene la raccolta e sfogliatura del granoturco. *La sfujareja* è forse la festa più lieta e caratteristica della campagna romagnola. È sera: sui mucchi delle pannocchie accumu-

late nell'aia siedono le sfogliatrici e i giovani che le aiutano, cantando ogni sorta di canzoni e improvvisando stornelli a botta e risposta, di satira o di complimento. Scesa la notte, al chiarore della luna che crea strani effetti di ombre e di luci, l'opera prosegue sempre fra i canti e le grida gioconde fino a tardi, fino a che non si sieno formati i due mucchi: quello lucente delle pannocchie monde e quello chiacchierino dei cartocci vani. Finita la sfogliera, si mangia la polenta che intanto la vecchia «arzadora» ha preparato alla fiammata scoppiettante nel grande camino della casa: in alcuni luoghi, specie nell'Appennino, oltre alla polenta, si mangiano anche fagioli lessi: e poi si balla fino alle ore piccole.

L'estate declina: ci avviamo verso l'autunno: giunge il tempo della gramolatura della canapa (*la gramadora*): le ragazze maciullano la canapa battendola a colpi rapidi e ritmici con la gramola (onde il nome di *sbatuleda* a quest'operazione) e cantano specialmente stornelli satirici: è costumanza che la ragazza si fidanzì in tale occasione col giovinotto che le sta accanto e l'aiuta al lavoro. A volte le gramole sono dipinte con fiorami a vivaci colori e rappresentano sia per la saggoma, sia per la decorazione, dei saggi di spontanea arte rustica.

#### Nota

1. Massimo Bartoli: *E sviluppa dlla mecnica*. Bagnacavallo 1914 (presso l'autore).



Domenico Baccarini, Faenza 1882-1907. La trebbiatura coi cavalli.



## Stal puiși agl' à vent

Concorso di zirudela romagnola  
di argomento dantesco  
dedicato al poeta Giustiniano Villa  
San Clemente  
Sant'Andrea in Casale (RN)

### Tânt žintila...

di Franco Pongeggi di Masiera  
Primo classificato

Tânt žintila li la pè,  
nënc unësta, in varitè,  
e a sintila salutè  
tot j'è mot, i-n pō guardè.  
E sintëndas pu ludè,  
tota vstida d'umiltè,  
la pè un cvël che l'è arivè  
žo da e' zil, ch' l'è vnu a mustre  
un miràcul d santitè  
ch' u-t fa l' ànma suspirè.  
Rōba vëcia, rōba antiga,  
che incù i cvël j' à un' ètra pigal!  
E se Dante e' fos a cvè,  
's' a dirèbal incudè?  
Cun la dōna emancipèda  
la-s fa tresta la giurnèda!  
La n' è piò còm ch' l' èra prèma,  
còma ch' l' èra la su Gèma,  
sempr' in ca, a fè da magnè,  
a pulì, lavè, stirè,  
tot e' dè a badèr a i fjul,  
e lo in žir stra i Rumagnul  
e stra i Vènet, a vajōn,  
e cun toti al distraziōn,  
cun la scuša ch' l' è esiliè  
e che a ca u n' i pō turnè.  
Nënca li pu incù l' andreb  
dagli amighi un pō a fè d treb,  
pr' al butég, avānti e indri,  
a cumprè dal schèrp, di vsti,  
e pu a e' bar a tu' un cafè  
e la tórna a ca a mazdè.  
Lo u-j direb: "In do' a sit stèda?"  
Laj fareb una rišèda,

laj direb: "E' mi Alighièri,  
a sò stèda pr' i mi afèri!"  
D Beatrice a n' in scurèn,  
ch' u l' à vesta stra i ciatèn  
una vōlta, ch' l' èra in ciša.  
Fōrsi incù la n' i sreb briša,  
l' è piò fàzil, a cl' etè,  
che la seja ža a balè  
cun j' amig, cun e' ruset,  
minigonna o bragōn stret.  
Mo sta rōba la n' impōrta,  
l' è che žóvna la-n sreb mōrta  
incudè, cun e' prugrès  
dla midgèna ch' u j' è adès!  
S' la n' è mōrta, ch' l' è guarida,  
la-n putreb piò fè da guida  
int e' mēž de' Paradiš,  
cvest l' è pōc, mo l' è praciš,  
e par cōlpa dla midgèna  
la Cumégia la s' arvèna.  
L' areb pèrs l' ispiraziōn  
e, cadènd in tintaziōn,  
int e' mēž d' una furèsta  
u n' areb piò pèrs la tēsta,  
parchè u-s sreb mudernizè,  
sēnza bšōgn d' andè a scumdè  
nè Virgilio, nè Barnèrd,  
arivènd a e' su traguèrd  
sēnza bšōgn d' avè una guida,  
artruvènd la strè šmarida  
in pōc tēmp e sēnza erór  
cun un bël navigadór,  
aggiurnè, l' ùltum mudèl  
...ch' u-j fa vdè prinfèna al stèl.



### Tanto gentile...

Tanto gentile lei pare  
anche onesta in veritè  
e a sentirla salutare  
tutti sono muti, non possono guardare.  
E sentendosi poi lodare, tutta vestita  
pare una cosa che è arrivata  
giù dal cielo, che è venuto a mostrare  
un miracolo di santità  
che ti fa l'anima sospirare.

[di umiltà,

Roba vecchia, roba antica,  
che oggi le cose hanno un'altra piega!  
E se Dante fosse qui,  
cosa direbbe oggiogiorno?  
Con la donna emancipata  
si fa triste la giornata!  
Non è più com'era prima,  
come era la sua Gemma,  
sempre in casa a fare da mangiare,  
a pulire, lavare, stirare,  
tutto il giorno a badare ai figli,  
e lui in giro tra i Romagnoli  
e tra i Veneti a zonzò  
e con tutte le distrazioni,  
con la scusa che è esiliato  
e che a casa non può tornare.  
Anche lei poi oggi andrebbe  
dalle amiche un po' a fare chiacchiere  
per i negozi, avanti e indietro  
a comprare delle scarpe, dei vestiti  
e poi al bar a prendere un caffè  
e ritorna a casa a mezzogiorno.  
Lui le direbbe "Dove sei stata?"  
Lei gli farebbe una risata  
gli direbbe: "Il mio Alighieri,  
sono stata per gli affari miei!"  
Di Beatrice non ne parliamo,  
che l'ha vista tra i bigotti  
una volta che era in chiesa.  
Forse oggi non ci sarebbe affatto,  
è più facile a quell'età  
che sia già a ballare,  
con gli amici, col rossetto,  
minigonna o calzonni attillati.  
Ma questa roba non impōrta,  
è che giovane non sarebbe morta,  
oggiogiorno con il progresso  
della medicina che c'è adesso!  
Se non è morta, che è guarita,  
non potrebbe più fare da guida  
nel mezzo del Paradiso,  
questo è poco ma è preciso,  
e per cōlpa della medicina  
la Commedia si rovina.  
Avrebbe perso l'ispirazione,  
e, cadendo in tentazione,  
nel mezzo di una foresta,  
non avrebbe più perso la testa,  
perché si sarebbe modernizzato,  
senza bisogno di andare a scomodare  
né Virgilio, né Bernardo,  
arrivando al suo traguardo  
senza bisogno di avere una guida  
ritrovando la strada smarrita  
in poco tempo e senza errore  
con un bel navigatore  
aggiornato, l'ultimo modello,  
...che gli fa vedere persino le stelle!



## Libri ricevuti



**Luisa Cottifogli**  
*Rumi.*  
 Comboscuro Centre Provençal, 2017.  
 CD audio.



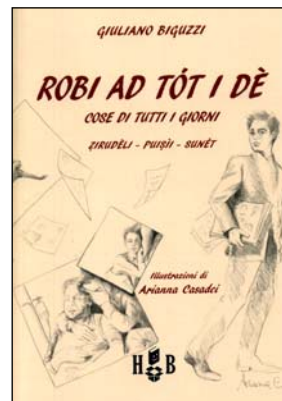
**Paolo "Peval" Turchetti - Pierluigi Randi**  
*E' Piòv. Viaggio nel mondo dei detti popolari e dei proverbi romagnoli sul tempo.*  
 Ravenna, Danilo Montanari Editore, 2016.  
 Pp. 267.



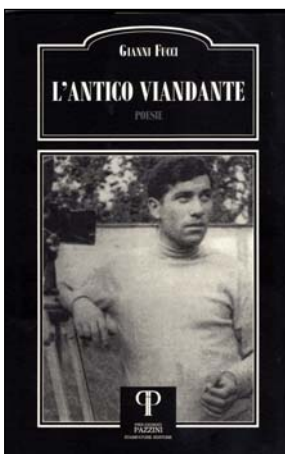
**Roberto Ramoscelli**  
*E materiél spirituél. Versi in vernacolo quasi romagnolo.*  
 Imola, Bacchilega Editore, 2016.  
 Pp. 160.



**Ezio Rossi**  
*Zirudèle e pensieri in libertà.*  
 Coriano (Rn), La. Ser. Litografia, 2009.  
 Pp. 183.



**Giuliano Biguzzi**  
*Robi ad tót i dè. Cose di tutti i giorni. Zirudèli - Puišii - Sunèt.*  
 Illustrazioni di Arianna Casadei.  
 Faenza, Homeless Book, 2017.  
 Pp. 132.



**Gianni Fucci**  
*L'antico viandante. Poesie.*  
 Villa Verucchio, Pazzini, 2017.  
 Pp. 109.



**Sarles Cellini**  
*I magnifici 13. La famiglia Cellini: 350 anni di storia di Romagna.*  
 Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2017.  
 Pp. 256.

**Giacomo Antonio Graziani**

## **La bangera**

Si è analizzata in più di un'occasione la singolare incongruenza del dialetto romagnolo il quale all'interno del proprio lessico non contempla un verbo imprescindibile come amare né, tanto meno, il vocabolo similmente primario che ne deriva.

Questo, a ogni buon conto, non è mai stato in grado di impedire anche in Romagna una scontata domestichezza con l'ampia varietà di pensieri, sensazioni e impulsi associati all'amore, confidenza suffragata dai numerosi poeti del luogo i quali, pur senza avvalersi dei summenzionati vocaboli, si sono sperimentati ciascuno a suo modo nei riguardi del tema in oggetto.

Giacomo Antonio Graziani è uno di loro e nella pagina in corso, attingendo con nostalgia al ricordo di una giovanile e ormai lontana infatuazione, ci pone dinanzi a

una delle infinite forme in cui può essere coniugato tale scompiglio emotivo al quale nessuno, uomo o donna, è mai stato in grado di sottrarsi per intero.

E nella circostanza è giusto il dialetto, con la propria carica emozionale unita all'assenza di artificiosità, che legittima il poeta a un avvinto e commosso recupero di un tempo largamente trascorso, ma tuttora protetto in un pertugio della memoria.

Conformiamoci dunque a Graziani e ai relativi trasporti, e torniamo suo tramite alle sensazioni e agli impeti giovanili che in una forma o nell'altra hanno marcato in ugual misura qualunque giovinezza per constatare, li giunti, quanto possa scombusciolarci e avvicinare ad un tempo il ritrovarli integri a distanza di anni in noialtri, pur ceduti, in sostanza, a un'età ineluttabilmente avanzata.

Un recupero che in *La bangera* lascia nell'animo del poeta un vago miscuglio di malinconia e rimpianto, ma anche di inconfessata pienezza per una chimera che, malgrado tutto, ha custodito nella mente per anni, vivida e immutata come lo sveltare tenace nelle stagioni di quel melograno.

Paolo Borghi

### **La bangera**

A la Scurghêda  
ònda d'vêt i cavell, int e' vsti ross  
li la m paréva,  
int la vétta dla tor, una bangéra:  
"A so aquè!  
- paréva ch'la dgess -  
a stêgh in pêt a e' mond:  
la vita l'è la mi  
e mè scetta am la zugh, sêza pavura."

Pr'avdêla  
a pês dal vòlt dri ca su  
dop a tânt ànn.  
Mo an so piò còsa di:  
a salut cun la mā sóra la spala  
e pu a tir drett.  
Li la s'asbasa,  
la pèsa a la su artrita e la s'ingosa.

Èlt sóra la strê  
vérd ingalì int'e'sól  
e' svetta e' mèl garnê.



**La bandiera** Alla Scorticata \ onda di vento i capelli, nel vestito rosso \ lei mi sembrava, \ in cima alla torre, una bandiera. \ "Sono qui! - pareva dire - \ e sto davanti al mondo: \ la vita è mia, \ e schietta me la gioco, senza paura." \ \ Per vederla \ io passo a volte vicino a casa sua \ dopo tanti anni. \ Ma non so più che dire: \ saluto, con la mano sulla spalla \ e tiro dritto. \ Lei sta curva, \ pensa alla sua artrite, commossa. \ \ Alto sulla strada \ verde impettito nel sole \ svetta il melograno.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio  
Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti  
Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna